

XII domenica del Tempo Ordinario – Anno B - 2024

“Perché avete paura? Non avete ancora fede?”

Mc 4,35-41

“Passiamo all'altra riva”. Li avevamo lasciati in disparte, Gesù e i discepoli, nella sacra intimità del legame (*kat'idian*) tra il Maestro che spiega le parabole (Mc 4,34) e i suoi. Gesù, nella narrazione di Marco, è segnato da un ritmo di dislocamenti serrato. D'improvviso, a sera di quella giornata delle parabole del Regno, che non era stato di certo giorno di tutto riposo, decide perentoriamente uno spostamento per niente scontato: in quell'ora infatti si poteva aspirare solo al giusto riposo.

Ma, ecco, lui ordina, perentoriamente: “All'altra” riva. L'altra, non “un'altra”. È la prima traversata raccontata da Mc, e inaugura una serie di zig zag che scandisce l'itinerario di Gesù in Galilea e oltre i confini, verso i pagani (4,35; 5,1. 21; 6,45; 8,13). Marco ha una particolare predilezione a sottolineare questa sorta di spostamenti di Gesù coi suoi (infatti, questa espressione è usata da Mc solo per indicare movimenti di Gesù con i suoi). E sono attraversamenti che intervengono sempre in momenti critici del discepolato. Come a dire che bisogna mutare orizzonte, quando appare arduo comprendere le dimensioni e le esigenze del venire del Regno di Dio, e il modo del loro coinvolgimento.

“Altra” riva, sì, ma rispetto a che cosa? Forse, rispetto a quel magistero appena inaugurato, del parlare in parabole: dalla parabola “utopica”, alla rugosa realtà. L'urto è impetuoso, ma decisivo. Bisogna – per dare peso di verità al desiderio - affrontare la prova della realtà. E scende la sera. Ardua traversata e in ora arrischiata: dalla parabola alla verità (Gv 16,19-32). Gesù, di fatto, sta passando alla riva dei pagani.

Le parabole del Regno hanno rivelato una signoria diversa, e si è constatato che molti dei “suoi” non accolgono la Parola. Così Gesù nella notte attraversa, stanco, il mare. La barca, ora non è più cattedra da cui insegnare, non è mezzo per pescare. È il grebbo che accomuna Gesù ai discepoli, “dal basso” per raggiungere – nel sonno – “l'Altra riva”. La riva dei pagani.

Passiamo all'altra riva

L'Altra riva: pensiamo i viaggi dei disperati di questi nostri giorni, mesi; anni di migrazioni sul Mediterraneo: ci aiuterà a capire il Vangelo di Gesù che come spada, viva efficace, penetrante, c'interpella nella nostra stessa carne ... “Passiamo all'altra riva”: risuona invito sempre attuale.

All'altra riva: Pensiamo alla conversione cui – a partire da quel 27 marzo 2020, e dalla tempesta della pandemia, papa Francesco instancabilmente fa urgente appello usando il simbolismo della “stessa barca”, richiamando il grave rischio di affondo a cui l'egoismo personale e collettivo espone tutta la terra dell'umano.

L'Altra riva: ci sono dei seri cambiamenti di comportamento a cui la storia - come luogo di risonanza del Vangelo che quotidianamente ci è proclamato – oggi ci chiama, chiama la nostra fragile barchetta. A noi è rivolto l'invito pressante: “passiamo all'altra riva”.

I discepoli – è specificato - lo “prendono” (è un verbo forte, ha dentro l’allusione a quel ricevere proprio della “*traditio*”) sulla barca, “così com’è”: condizione enigmatica, che si riferisce probabilmente alla stanchezza del giorno (si tratta infatti della barca stessa da cui predicazione in parabole) e al tempo stesso al mistero di Gesù - che poco dopo, infatti, farà esplodere i discepoli stessi, turbati, nella domanda: “chi è mai costui?”. Un mistero di debolezza, d’imperfezione legata a questa nudità del “così com’era” (Mc 4,36), che tuttavia custodisce in sé una forza inaudita.

E Gesù nelle nudità e inerzia del sonno, su quella “barca”, inaugura un mistero di condivisione di sorti con la sua chiesa, mistero della fragile barca, che aprirà inaudito, verace futuro. L’aspetto sconcertante è che Gesù, su quella barca, non compare in funzione di nocchiero, né di Maestro predicante: una condivisione inaudita è quella di Gesù stanco, preso sulla barca e subito caduto addormentato. La sua condivisione è del tutto “altra”, gratuita e liberatrice. Gesù è in tutto come noi, ma con un “di più”, apparentemente non certo magisteriale: è una signoria “dal basso”. Su quella barca, Gesù condivide le fatiche, l’impotenza e la debolezza, persino le «strettezze» della vita, come la povertà e gli altri disagi, fino all’impotenza ultima: il sonno. Tutto questo è racchiuso nel linguaggio allusivo di Mc.

Impauriti al sorgere della tempesta, i discepoli svegliano Gesù: sonno e risveglio, morte e resurrezione. Si rivolgono a lui in un interrogativo misto di spavento e di provocazione risentita: “Maestro, non t’importa che siamo perduti?” (v. 38). Luca attutisce (“Maestro, maestro, siamo perduti!”, Lc 8,24), Matteo trasforma il grido in preghiera dal sapore liturgico (“Salvaci, Signore, siamo perduti!”, Mt 8,25). Marco invece, più diretto, “secco”, ritrae la reazione dei discepoli che anticipa tante nostre recriminazioni: accusano Gesù, quasi che non fosse anch’egli “sulla stessa barca”. Non comprendono che la grande rivelazione è proprio il suo stare con loro, “nel sonno”: non è altrove, ma condivide la nostra precarietà e angoscia. Il suo sonno nella tempesta è sacramento della debolezza salvifica di Dio, della sapiente stoltezza della croce (cfr. 1Cor 1,18-25).

Proprio nella debolezza inerme di quell’uomo che dorme, appare all’improvviso la potenza di Dio: Gesù si desta e intima al vento e al mare di placarsi. Alla lettera, “minaccia” gli agenti atmosferici, come minacciava gli spiriti impuri (Mc 1,25; 4,36). Questo versetto, che ricorda ancora una volta il salmo 107 (vv. 28-30), è davvero una teofania: Gesù ha la stessa autorità di Dio, il suo gesto prefigura la potenza del Risorto, in piedi e vincitore sulla morte. Gesto e parola efficaci contengono la logica dell’incarnazione e del mistero pasquale: nell’umanità debole e mortale di Gesù si manifesta la potenza di Dio, più forte della morte.

È il culmine dell’evento di Vangelo della tempesta, la domanda di Gesù: **“Perché avete paura? Non avete ancora fede?”** (v. 40). Domanda seria, uno di quei “perché” di fuoco che hanno solcato la vita di Gesù, fino all’ora ultima. È il legame stesso coi “suoi” che viene messo alla prova.

La paura del discepolo (al maschile e al femminile) solca il Vangelo secondo Marco, fino all’ultima parola (16,8). Sempre la paura è legata alla “fragilità” del credere nella potenza “altra” (dalle nostre immaginazioni di potere) di Gesù. Eppure aveva appena detto (4,26) che il Regno viene anche nel sonno dell’uomo che l’ha seminato. Questa fede inconsistente corrisponde alla durezza di cuore di fronte all’annuncio della sua passione, morte e resurrezione (cfr. Mc 9,31-32; 10,32-34). Matteo preferisce parlare di “poca fede”: “Perché siete paurosi, uomini di poca fede?” (Mt 8,26; cfr. 15,31). L’incredulità invincibilmente avvinghiata al credere.

Ecco così svelata l’“altra riva” a cui si doveva passare: la fede alla prova della morte. Concretamente, nel vangelo di Mc, dall’altra parte del mare di Tiberiade (5,1) inizierà una sezione di miracoli per i maledetti, i pagani. È questo il dinamismo nuovo, che percorre tutta la narrazione. Un potenza “altra”, quella propria del “dormiente”. Una potenza altra che scatena la paura di coloro che cercano un messia trionfatore. Che sono

preoccupati di sé: “Non t’importa...?”. È rischioso prenderlo con sé, sulla barca in mezzo al mare. Non basta ascoltare, per credere. Bisogna percorrere la grande traversata.

Tre traversate di Gesù sono raccontate in Marco. Tre spostamenti: qui, e poi in 6,45-52 (dopo la prima moltiplicazione dei pani; termina con: “erano fortemente meravigliati, perché non avevano compreso il fatto dei pani: “il loro cuore era indurito”); e infine in 8,13-21 (dopo la richiesta di un segno; termina con: “... e non comprendete ancora?”). La traversata è un alto elemento “parabolico” tipico nella narrazione di Mc. Gesù è sempre coi discepoli. E sempre questo comporta il momento di crisi radicale, da attraversare”. Temi cruciali che segnano i grandi attraversamenti del mare, sono: a) apertura al mondo pagano, e b) le esigenze della missione, che escludono ogni preoccupazione per se stessi.

Il punto di crisi, è comunque ogni volta la domanda su Gesù e riguarda la sua signoria sul male e sulla morte. Che si ripercuote nella domanda: come crediamo in lui? Questo vale anche per noi, per il cammino della fede. Più stiamo alla sua sequela, più la domanda sul male si fa incalzante. E questo destabilizza ogni nostra sicurezza troppo angusta, auto centrata.

La paura del discepolo

I discepoli per questo hanno – qui sul lago, ma fino a dopo la pasqua, fino al Dono dello Spirito - una grande paura. Vivono la presenza di Gesù come fosse, dopo lo slancio iniziale dell’annuncio del Regno, una passività, una remissività che sembra irrilevante, utopica rispetto al pericolo mortale in cui loro si sentono gettati.

Ecco: qui sembra di dover riconoscere “il punto”, che accompagnerà tutta la narrazione di Marco. **La paura del discepolo**: Se non si impara ad ascoltare, e conseguentemente a configurare la propria via al dinamismo “altro”, deciso e rapido, di Gesù, sorge la paura, come sentimento fondamentale dei discepoli – prima, ma anche dopo la Pasqua. Paura propria della fede “in divenire”.

“Non avete ancora fede?”, chiede Gesù. Come a dire: il processo di maturazione della fede **richiede il passaggio attraverso la paura**, consapevole, nominato; e superato non per una sorta di eroismo virtuoso, né per l’audacia precipitosa, ma attraverso **il rafforzarsi del legame**. Con Gesù e tra i discepoli.

Presenza e assenza, tempesta e bonaccia, ansietà e placido sonno, inquietudine e calma, ululato del vento e morbidezza di un cuscino, timore e serenità, paura e fiducia. Una scena dipinta con tratti di colori contrastanti, specchio di quelle che, spesso, sono le condizioni “meteorologiche” del nostro intimo, delle vicende relazionali, familiari, comunitarie, sociali ed ecclesiali che viviamo e che attraversiamo. Il panico assale chi teme di diventare spettatore del proprio naufragio; e il panico si fa grido, invocazione. Ben conoscono questi toni, i Salmi:

“Svegliati! Perché dormi, Signore?

Alzati vieni in nostro aiuto!

Salvacì per la tua misericordia!” (Salmo 44,24a.27).

Questa traversata del lago è la grande parabola della nostra fede.

Il sonno di Gesù è visto dai discepoli come segno di indifferenza e inaffidabilità. Uno sfilarsi dal legame con loro. “Maestro, non t’importa?”. Ma la domanda incredula in realtà equivale a scorporarsi dal dinamismo che anima Gesù. Tante nostre domande incredule – se non le facciamo a Dio direttamente, le sbattiamo in faccia agli altri – sono questo divincolarci dal suo dinamismo di dedizione “fino alla fine”. In realtà, infatti, quel sonno Gesù lo sta attraversando – come Giona - per aprire ai pagani la salvezza. E vuole coinvolgere i discepoli in questo passaggio rischioso.

“Dove sei? Non t’importa?”

La domanda che attraversa i secoli e i millenni. Dai Salmi fino alla vita di Gesù. “Tu solo sei così forestiero da non sapere che cosa è accaduto?”. Quella che riteniamo una noncuranza, una estraneità, è in realtà **la segreta potenza del Figlio** che dilata gli orizzonti su misura del cuore del Padre.

Strappato al suo sonno, Gesù si desta, si risveglia – un verbo che lascia intravedere la filigrana pasquale di questa pagina evangelica – e manifesta la sua potenza e la sua autorità sugli elementi della natura, cioè su quelle forze indomabili che, normalmente, sfuggono al controllo dell’uomo. In lui traspare un’**energia di creazione e di ri-creazione, capace di instaurare l’ordine** del *kósmos* nell’informe magma del *cháos*, in una scena che rinnova i prodigi dell’“In-principio”, quando nell’alba del mondo Dio fece sorgere la luce dall’abisso indistinto delle tenebre e separò le acque (Gen 1,1-8).

Sotto gli occhi dei discepoli, increduli e incapaci di comprendere, si sta manifestando, dietro la prossimità quotidiana di quel Maestro “addormentato” che pensavano di conoscere, l’azione potente di Dio stesso.

L’ora della crisi, del pericolo di vivere l’abbandono, ogni discepolo in un’ora o l’altra della vita è chiamato ad imparare, ad attraversare: il rischio serio è quello che la paura oscuri il legame. Dietro ogni crisi c’è una storia: non possiamo dimenticarlo. Degli’interrogativi sulla fedeltà del legame sacro con Dio è piena la Sacra Scrittura, e il cuore di ogni credente. Una storia che va compresa, che ha radici antiche e recenti. E investe anzitutto i legami.

Domande a Dio, domanda di Dio

Nel racconto di Mc, Gesù, destatosi dal sonno, fa un esorcismo cosmico (vedi già 1,25-29 ove usa le medesime parole; 6,1-2). Il che equivale a un esorcismo anche sulla paura dei discepoli. Ecco così è Maestro e Signore: Gesù fa tacere, suscita stupore, forma coscienze.

Gesù, per certi aspetti può apparire qui quasi novello Giona. Ma, secondo il suo stile parabolico, la figura di Giona in lui è richiamata e poi oltrepassata, tutta attraversata da una tensione dinamica. È un Giona, Gesù, che non si ribella alla missione, bensì – nel fondo della sua immersione nelle grandi acque – si affida e, così, destatosi da quel sonno che segue la giornata delle parabole, la rivelazione del segreto messianico domina le potenze minacciose della natura.

“Per avere sofferto personalmente è in grado di venire in aiuto”, dice la lettera agli Ebrei (c.2). Autorità e sacerdozio “diverso”. Dobbiamo molto meditare lo stile di Gesù che libera coloro che “per paura della morte erano schiavi per tutta la vita”: “¹⁴Poiché dunque i figli hanno in comune il sangue e la carne, anche Cristo allo stesso modo ne è divenuto partecipe, per ridurre all’impotenza mediante la morte colui che della morte ha il potere, cioè il diavolo, ¹⁵e liberare così quelli che, per timore della morte, erano soggetti a schiavitù per tutta la vita. (...) ¹⁸Infatti, proprio per essere stato messo alla prova e avere sofferto personalmente, egli è in grado di venire in aiuto a quelli che subiscono la prova”.

Gesù libera il discepolo dalla paura, attraverso il suo “sonno”, parabola vivente dell’assenza di Dio, coincidente con la sua sconvolgente “potenza”. Così sorge l’uomo libero, che si fa domande.

La crisi è il momento di grazia in cui rendere ragione della speranza: “se uno è in Cristo, è una nuova creatura; le cose vecchie sono passate; ecco, ne sono nate di nuove” (*seconda lettura*). Anche se la speranza matura attraverso l’esperienza del sonno di Gesù, simbolo della sua morte. “... ed egli è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi”.

Agli inizi dell’esperienza monastica, Antonio conobbe questa paura (Atanasio, *Vita di Antonio*,10):

“... Antonio si accorse dell’aiuto, trasse un lungo respiro e, liberato dai dolori, interrogò la visione apparsagli con queste parole: «Dove eri? Perché non sei apparsa fin dall’inizio per liberarmi dalle sofferenze?». E una voce giunse fino a lui: «Io ero qui, o Antonio, ma aspettavo per vedere la tua lotta. Poiché l’hai affrontata e non sei stato vinto, io sarò sempre il tuo aiuto e ti renderò famoso in ogni luogo». Dopo aver sentito queste parole, si alzò e pregò e acquistò tanta forza da avvertire di avere nel corpo maggior vigore di quanto ne avesse posseduto prima”.

Eppure anche Gesù ha conosciuto questa umanissima domanda che riecheggia nel “non t’importa che siamo perduti?”. Anzitutto Gesù l’ha conosciuta, a patire dal Getsemani (Mc 14,33), prima che sgorghi la preghiera: “Padre, tutto è possibile a te, allontana da me...!”. E poi ritorna nell’ora suprema: “Mio Dio, perché? Mi hai abbandonato”. E fu esaudito per il suo pieno abbandono. In Gesù, la paura non ha mai interrotto il legame. Nei discepoli, lo mette in questione. “Non t’importa?”.

Il nodo della domanda su Gesù consiste in una sorta di contraddizione, che Marco non attenua in alcun modo. Da una parte, Gesù si esprime con parola e gesti nei quali si manifesta la potenza interpellante di Dio; dall’altra, rivela una sconcertante debolezza. I gesti di potenza non sottraggono Gesù alla debolezza e all’apparente fallimento della missione tra il suo popolo. Marco è il Vangelo dei miracoli, ma i miracoli muoiono sulla croce, dove Gesù, che ha guarito altri, non salva se stesso. Potenza e debolezza sono le due facce del mistero di Gesù: i miracoli mostrano che in lui agisce la potenza di Dio, e la croce mostra che la potenza di Dio è l’amore e il dono di sé. È chiaro che Marco vuol condurre il discepolo a capire la croce, perché è questo il luogo più denso in cui si può cogliere l’identità di Gesù, l’identità dello stesso discepolo e il vero volto di Dio. È la croce il discorso duro che mette in crisi il discepolo, che dapprima non comprende e poi abbandona.

Per Marco il vero discepolo, che ha finalmente capito, sarà il centurione, che ai piedi della croce riconosce il Figlio di Dio nella morte (15, 39): non soltanto nei miracoli, ma in *quella* morte, cioè nell’ostinazione dell’amore e nella solidarietà più radicale, il pagano scopre la presenza di Dio.

Sono da ripercorrere in cuore, una dopo l’altra, le tappe di questo Vangelo. Ci aiuterà a leggere la nostra storia. È sera, incede la notte, e Gesù – stanco - chiama a raccolta i suoi e li invita ad entrare nella barca, a sciogliere gli ormeggi, e ad inoltrarsi nel mare e nell’oscurità. Notte e mare, mondo e morte, e la barca della Chiesa a solcarne le onde. Tutto si fonda sulla Parola di Gesù. Lui dice di passare all’altra riva, ed è la Verità, la roccia cui aggrapparsi. Nel Vangelo, la Parola di Gesù manifesta la sua autorità, diversa da quella degli scribi, perché è sempre parola che si compie. È Parola di Dio, creatrice, che realizza quello che dice. Attraverso un misterioso sonno.

Ma i discepoli devono imparare a conoscere il Signore. Infatti avevano preso Gesù così com’era, ma non sapevano "chi" egli fosse, come appare nella domanda che si pongono a chiusura del brano. È Dio, e non lo sanno; è Dio che si fa seme gettato a morire in terra, e se ne scandalizzeranno. Per questo Gesù intima ai discepoli di passare all’altra riva, perché proprio attraverso il compimento di una parola che sembra diventare – sciogliendo il legame - assurda e irrealizzabile, imparino a conoscerlo.

La storia è questo grande mare in cui siamo gettati. I discepoli fanno l’esperienza del caos primordiale, e non comprendono d’essere dentro l’opera di Dio, più grande e sorgiva, quella che crea la vita laddove regna la morte.

Non comprendono che quella tempesta nella traversata fa parte dell’opera divina, non è un incidente insensato. Le onde, nel linguaggio biblico (penso in particolare ai Salmi) Scrittura, sono segno di morte. Dio,

che ha creato tutto per la vita e senza veleno di morte, non ha abbandonato il mondo in preda al maligno. La storia della salvezza è la storia della sua sorprendente fedeltà.

Finché Lui dorme, la morte non può raggiungere i discepoli, perché si è infranta proprio nel sonno della morte del Signore. La morte è stata ricacciata indietro per sempre. Il sonno di Gesù strapperà il mondo dall'inferno, e la morte non avrà più potere su di loro.

La fede adulta è questa conoscenza, e fiducia radicale. Gesù agisce sui discepoli con la forza interrogante della sua umanità, che – come una vivente parabola - rovescia tutto in noi per disporci secondo un nuovo ordine: la forma pasquale.

L'amore di Dio accade nella storia a partire da un sonno, che tanto ci ricorda il sonno del primo Adam. Accade a partire da un legame di Gesù con l'Abbà che è sostanza della sua alleanza con noi. **Gesù ci salva a partire dagl' inferi**. Dal sonno del suo pieno abbandono. Gesù ci salva non con formule magiche, non con processi iniziatici che ci appartano facendoci dei "super". Ci salva a partire da quella grande traversata che conduce lui e noi ai pagani, ai maledetti.

"Siamo sulla stessa barca", confessava papa Francesco in quel venerdì 27 marzo 2020. Attraversiamo il mare profondo e burrascoso assumendo responsabilità del rimanere insieme dentro la storia, con tutti i sentimenti e la precarietà del nostro essere umani.

Celebrare nell'Eucaristia questo Vangelo, ci implica nella grande traversata, nell'uscita incessante dell'amore fino alla fine. Ci insegna Dio a maturare una fede adulta.

La sostanza del discepolato qui si rivela splendidamente: prendere con sé Gesù, così com'è, e così come siamo noi: il discepolo è un uomo che, chiamato, viene meno, e tuttavia rimane nell'attaccamento a Gesù, perché non viene meno la fedeltà di Gesù nei suoi confronti. Il discepolato è una struttura aperta, perché Cristo rimane legato ai suoi discepoli, nonostante la paura del loro cuore. Sono duri di cuore, e tuttavia è proprio a loro che il Cristo affida l'annuncio del suo Vangelo, in tutto il mondo - anche ai pagani. Certo, l'annuncio del Vangelo richiede la coerenza, ma non poggia sulla nostra coerenza. Su tutto prevale lo stupore, la meraviglia di chi si consegna perduto, come una domanda aperta: "Chi è mai costui?".

Maria Ignazia osb